

UNA PRESENZA NELLO SGUARDO

**Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione
Rimini, 24 aprile 2015**

Appunti dall'Introduzione di Julián Carrón

Di niente abbiamo più bisogno, all'inizio di questo nostro gesto, che gridare e domandare lo Spirito, perché rimuova in noi tutto ciò che è fermo, tutto ciò che non è disponibile, tutta la nostra distrazione e apra tutta la nostra attesa, come mi scrive una di voi: «È una di quelle mattine in cui non puoi alzarti se non andando a cercare. E vai a messa chiedendo al Signore di ritrovarLo lì, a casa, dove ogni giorno comincia la sfida della vita. Non sai ancora come stare davanti a tuo figlio, per cui tutto è ingiusto e tutto è rabbia, tutto è domanda; non sai, eppure brucia nel cuore quella domanda di amore, ancora oggi. In attesa di quei tre giorni, gli Esercizi della Fraternità, così preziosi e indispensabili, tutto brucia di domanda, di una mancanza: domanda di quei volti ancora cercati, sulla strada come te; domanda di un abbraccio che vorresti per sempre, e che ancora cerchi, per coloro che ami, per il mondo intero; sete di ascoltare, “memorare”, ricordare, che non è mai abbastanza. Brucia ancora quell'amore a Cristo, alla Sua compagnia, che cerchi ancora a cinquant'anni e di cui non sei mai piena».

È con questa domanda, con questa attesa che diventa domanda, che noi invochiamo lo Spirito affinché porti a compimento questo nostro pur fragile tentativo di disporci ad accogliere ciò che il Signore ci donerà in questi giorni.

Discendi Santo Spirito

«In occasione dell'annuale corso di Esercizi spirituali per gli aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione che si svolge a Rimini, Sua Santità papa Francesco, spiritualmente partecipa, rivolge il suo cordiale e beneaugurante pensiero, auspicando per i numerosi intervenuti e per quanti sono collegati via satellite, abbondanti frutti di interiore riscoperta della fecondità della fede cristiana, sostenuta dalla certezza della presenza del Cristo risorto. Il Santo Padre invoca i doni del Divino Spirito per una generosa testimonianza della perenne novità del Vangelo, nel solco tracciato dal benemerito sacerdote mons. Luigi Giussani e, mentre chiede di perseverare nella preghiera a sostegno del Suo universale ministero, invoca la celeste protezione della Vergine Santa e imparte di cuore a lei e a tutti i presenti l'implorata benedizione apostolica, estendendola volentieri all'intera Fraternità e alle persone care. Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità»

Come il telegramma del Santo Padre segnala, all'inizio dei nostri Esercizi siamo ancora immersi nella luce della notte di Pasqua. Tutta la notte pasquale è stata dominata dalla luce del cero pasquale, dalla luce che Gesù risorto ha introdotto per sempre nella storia. È alla luce di questo fatto che la Chiesa guarda tutto, può guardare tutto. Perché è solo quando appare definitivamente la luce della risurrezione di Gesù che noi possiamo comprendere quello che non riusciremmo a capire senza di essa: il significato ultimo di tutto. Perciò, in quella notte, proprio a partire dal presente, da quel momento in cui è dominata dalla luce della Risurrezione (che detta il metodo per guardare tutto), la Chiesa ci fa guardare tutta la storia, che, a partire dalla creazione, acquista tutta la sua luminosità: è la storia nella quale si rivela finalmente ai nostri occhi la positività ultima della realtà.

Nella luce della Risurrezione possiamo guardare in faccia la domanda più urgente dell'uomo: veramente vale la pena essere nati? È la domanda che ci assale quando la vita, pur con tutta la sua bellezza, con tutta la sua promessa, ci mette alle strette: perché vale la pena essere nati? A questa domanda, che l'uomo si pone sulla propria vita, si può trovare una risposta piena di significato solo nella luce della notte di Pasqua. Perché non sarebbe valsa la pena essere nati se non avessimo la speranza di una vita compiuta, per sempre. Come ci ricorda la lettera agli Ebrei, vivere sarebbe una condanna, perché tutti vivremmo nella paura della morte, sotto questa spada di Damocle che pende su di noi. Invece, noi possiamo riconoscere la positività ultima della creazione, della vita dell'uomo, della vita di ciascuno di noi, alla luce della vittoria di Cristo, perché lì trova risposta compiuta la grande domanda sul significato della nostra vita. Infatti dice il canto del Preconio pasquale: «Nessun vantaggio per noi essere nati, se lui non ci avesse redenti».¹ Senza la risurrezione di Cristo, che cosa sarebbe la vita, quale sarebbe il suo significato?

La luce che domina la notte di Pasqua ci consente di comprendere tutta la storia della salvezza, dalla liberazione dalla schiavitù d'Egitto a tutta la storia dei profeti, una storia che non ha altro scopo se non quello di farci entrare nella logica del disegno di Dio che si è svelato lentamente nel tempo.

Le letture bibliche della veglia pasquale ci hanno mostrato quale passione avesse Dio per gli uomini da interessarsi alla sorte di un popolo insignificante come quello di Israele, mostrando a tutti che Egli non è indifferente alla sofferenza degli uomini. Dio comincia a rispondere in un modo concreto, particolare, a questa sofferenza e non abbandona più i Suoi figli. E anche se tante volte potrebbero sentirsi abbandonati, come una donna abbandonata con l'anima afflitta, Dio li incalza attraverso i profeti, come per esempio Isaia: «Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù?». Eppure, dice il Signore, «per un breve istante ti ho abbandonata, / ma ti

¹ Preconio pasquale, in *Messale Romano, Veglia pasquale*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1994, p. 452.

raccoglierò con immenso amore. / [...] Ti ho nascosto per un poco il mio volto; / ma con affetto perenne / ho avuto pietà di te, / dice il tuo redentore». Dio rassicura il suo popolo: «Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, / non si allontanerebbe da te il mio affetto, / né vacillerebbe la mia alleanza di pace, / dice il Signore che ti usa misericordia».²

Quando acquistano veramente significato, queste parole, se non con quel fatto, il fatto potente della risurrezione di Cristo? Altrimenti resterebbero belle parole per una consolazione sentimentale, ma in fondo non costituirebbero una svolta cruciale, decisiva, non introdurrebbero nella vita qualcosa di veramente nuovo. Solo il fatto della Risurrezione proietta su di esse tutta la luce necessaria e le riempie di significato. E allora possiamo capire perché Gesù aveva detto ai suoi discepoli: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono».³ I profeti erano parte di questa storia, avevano vissuto parte di questa storia, hanno desiderato vederne il compimento, ma non l'hanno visto. Perciò dice a noi Gesù: «Beati voi che l'avete visto!»; lo dice a noi che lo abbiamo visto, che abbiamo visto compiersi il Suo disegno!

Per questo la Chiesa, nella notte di Pasqua, ha la luce per guardare tutto, tutto il buio, tutto quello che noi uomini rifiutiamo di guardare perché non abbiamo risposta, a cominciare dal nostro male. Perché «questa è la notte in cui hai vinto le tenebre del peccato con lo splendore della colonna di fuoco. Questa è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo dall'oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo [...]. Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro». Di fronte a questa luce il popolo esplode in un grido di gioia: «Nessun vantaggio per noi essere nati, se lui non ci avesse redenti». Alla luce di questo evento la Chiesa e tutti noi, se veramente il Signore ci dà la grazia di un minimo di consapevolezza, possiamo dire: «O immensità del tuo amore per noi! O inestimabile segno di bontà: per riscattare lo schiavo, hai sacrificato il tuo Figlio!».⁴

Con Cristo risorto nello sguardo, la Chiesa è talmente in grado di guardare tutto che osa dire una cosa sul nostro peccato che, agli occhi della nostra ragione, sembra paradossale: «Felice colpa!». È un nuovo sguardo sul male, che, all'improvviso, è percepito come un bene: «Felice colpa, che meritò di avere un così grande redentore!». Continua il Preconio pasquale: «O notte beata, tu sola hai meritato di conoscere il tempo e l'ora in cui Cristo è risorto dagli inferi». E questo è il mistero di quella notte: «Il santo mistero di questa notte sconfigge il male [non semplicemente lo possiamo guardare, ma possiamo vederne persino la sconfitta], lava le colpe,

² Is 54,6-8.10.

³ Lc 10,23-24.

⁴ Preconio pasquale, in *Messale Romano, Veglia pasquale*, op. cit., p. 452.

restituisce l'innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti».⁵

Come non essere grati, se noi ci lasciamo illuminare dalla luce che l'evento della Risurrezione introduce per sempre nella vita e nella storia? Per questo non c'è circostanza che uno possa attraversare, non c'è difficoltà o male che uno abbia sulle spalle che debbano essere censurati, che siano così grandi da non poter essere guardati, sfidati, alla luce della vittoria di Cristo risorto. Alla luce della Risurrezione possiamo guardare tutto, amici, perché niente è escluso da questa vittoria. Chiediamo al Signore di essere così semplici da accettare questa luce: che entri nelle pieghe più intime e più nascoste del nostro essere!

Quello che abbiamo celebrato nella notte di Pasqua è solo un fatto del passato, un devoto ricordo, un gesto rituale che ripetiamo ogni anno? A questa domanda non si può rispondere con una riflessione o con un ragionamento astratto. Nessun pensiero potrebbe soddisfare l'urgenza pungente di questa domanda, nessun ragionamento riuscirebbe a smorzarla. Che cosa documenta la verità, cioè la realtà, di ciò che abbiamo celebrato nella Pasqua? Solo un fatto: l'evento di un popolo, come quello che noi abbiamo visto in piazza San Pietro. Un popolo che conferma e grida la realtà della Risurrezione.

Ma per poter cogliere in tutta la sua densità ciò che ci è accaduto in piazza San Pietro dobbiamo guardare un altro fatto, un altro evento di popolo, successo duemila anni fa, che testimonia e conferma la risurrezione di Gesù: la Pentecoste. «Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi. Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: "Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e proseliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio". Tutti erano stupefatti e perplessi, e si chiedevano l'un l'altro: "Che cosa significa questo?". Altri invece li deridevano e dicevano: "Si sono ubriacati di vino dolce".»⁶

Come vediamo, già dall'inizio, fin dal primo istante, non basta avere davanti il fatto, sia pure

⁵ *Ibidem*, pp. 452-453.

⁶ *At 2*,1-13.

così imponente. Occorre la libertà per riconoscere il significato che il fatto stesso grida. Per scoprirlo ci vuole un uomo veramente teso a prendere consapevolezza di tutti i fattori di quell'evento, «con quella intelligenza positiva, con quella intelligenza povera, pronta all'affermazione affettuosa del reale, in cui consiste il terreno su cui s'esalta la fede».⁷ Solo così uno poteva trovare risposta alla domanda che quel fatto provocava: «Che cosa significa questo radunarsi di persone?», e verificare la ragionevolezza delle possibili interpretazioni, come quella che quegli uomini fossero ubriachi.

È a questa domanda, alla sua urgenza, alla domanda che nasce dal fatto eclatante della Pentecoste, che Pietro risponde con il suo discorso, riportato negli *Atti degli Apostoli*: «Uomini di Giudea, e voi tutti abitanti di Gerusalemme, vi sia noto questo e fate attenzione alle mie parole. Questi uomini non sono ubriachi, come voi supponete: sono infatti le nove del mattino [un po' presto per essere ubriachi!]; accade invece quello che fu detto per mezzo del profeta Gioele: *Avverrà: negli ultimi giorni – dice Dio – su tutti effonderò il mio Spirito; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni. E anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito ed essi profeteranno. Farò prodigi lassù nel cielo e segni quaggiù sulla terra, sangue, fuoco e nuvole di fumo. Il sole si muterà in tenebra e la luna in sangue, prima che giunga il giorno del Signore, giorno grande e glorioso. E avverrà: chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato.* Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nàzaret – uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece tra voi per opera sua, come voi sapete bene –, consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso. Ora Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere. Dice infatti Davide a suo riguardo: *Contemplavo sempre il Signore innanzi a me; egli sta alla mia destra, perché io non vacilli. Per questo si rallegro il mio cuore ed esultò la mia lingua, e anche la mia carne riposerà nella speranza, perché tu non abbandonerai la mia vita negli inferi né permetterai che il tuo Santo subisca la corruzione. Mi hai fatto conoscere le vie della vita, mi colmerai di gioia con la tua presenza.* Fratelli, mi sia lecito dirvi francamente, riguardo al patriarca Davide, che egli morì e fu sepolto e il suo sepolcro è ancora oggi fra noi. Ma poiché era profeta e sapeva che Dio gli aveva giurato solennemente di far sedere sul suo trono un suo discendente, prevede la risurrezione di Cristo e ne parlò: questi non fu abbandonato negli inferi, né la sua carne subì la corruzione. Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. Innalzato dunque alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo

⁷ L. Giussani, *La familiarità con Cristo. Meditazioni sull'anno liturgico*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2008, p. 105.

promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire. Davide infatti non sali al cielo; tuttavia egli dice: *Disse il Signore al mio Signore: siediti alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici come sgabello dei tuoi piedi*. Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso". All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: "Che cosa dobbiamo fare, fratelli?". E Pietro disse loro: "Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo".»⁸

Solo la risurrezione di Cristo può dare ragione adeguata di quel fatto. Di fronte alla sua imponenza, Pietro non può fermarsi a un livello fenomenico o sociologico di interpretazione. In lui prevale la tensione esasperata a dire il Suo nome: solo Cristo risorto, per la forza del suo Spirito, può essere la spiegazione adeguata del popolo nato dalla Pasqua. Pietro è tutto dominato dalla presenza di Cristo risorto e può guardare la realtà senza restare nell'apparenza, vincendo qualsiasi tipo di interpretazione riduttiva. Egli non riesce a guardare niente, se non con la presenza di Cristo risorto nello sguardo.

Amici, è solo uno sguardo come questo che può introdurci alla comprensione adeguata, senza riduzioni, di ciò che è accaduto in piazza San Pietro. Noi facciamo parte del popolo nato dalla Pasqua di Cristo. Ciascuno può fare il paragone tra la coscienza con cui ha vissuto l'evento di popolo accaduto a Roma il 7 marzo e la coscienza di Pietro davanti all'evento di popolo della Pentecoste.

Per questo i giorni di Pasqua, amici, sono il paradigma del vivere cristiano. Cerchiamo di immaginarci come le apparizioni di Gesù risorto, un giorno dopo l'altro – come ci ricorda la liturgia –, dovevano investire gli apostoli! Che cos'era per loro la vita, se non l'imporsi della Sua presenza viva, se non vivere con la Sua presenza nello sguardo? Non potevano più cancellarlo dai loro occhi.

«Il Mistero non è l'ignoto; è l'ignoto in quanto diventa contenuto di esperienza sensibile. È un concetto molto importante: per questo si parla del mistero dell'Incarnazione, del mistero dell'Ascensione, del mistero della Risurrezione. Dio come Mistero sarebbe un'immagine intellettuale se ci si arrestasse alla frase così come è detta: "Dio è Mistero".»⁹

Sottolinea con forza don Giussani: «Il Dio vivente è il Dio che si è rivelato nell'Incarnazione: nella morte e nella risurrezione di Cristo. Il Dio vero è Colui che è venuto tra noi, reso sensibile, toccabile, visibile, udibile. Il Mistero [...] si è reso sperimentabile, si è reso presenza nella storia dell'uomo. [...] La Risurrezione è il culmine del mistero cristiano. Tutto è stato fatto per questo, perché questo è l'inizio della gloria eterna di Cristo: "Padre, è venuta l'ora, glorifica il Figlio

⁸ At 2,14-38.

⁹ L. Giussani, *La familiarità con Cristo*, op. cit., p. 69.

tuo». Tutto e tutti abbiamo un senso in questo avvenimento: Cristo risorto. La gloria di Cristo risorto è la luce, il colorito, l'energia, la forma del nostro esistere, dell'esistere di tutte le cose». ¹⁰

Ciascuno può vedere come ha vissuto i giorni di Pasqua. Per i discepoli sono stati il prevalere della presenza di Cristo risorto nello sguardo e nella coscienza. E per noi? Che cosa è successo in noi? Nella nostra vita c'è facilmente una fuga, una smemoratezza, un lasciar da parte, come dice subito dopo don Giussani: «La centralità della Risurrezione di Cristo è direttamente proporzionale alla nostra fuga, come da un incognito»; per noi, tante volte, è come se Cristo mancasse, come se fosse un “incognito”, non è una presenza così familiare, che ci attira e ci riempie di Sé. «Alla nostra smemoratezza di essa, alla timidezza con cui pensiamo alla parola e ne siamo come rimbalzati via: a ciò è direttamente proporzionale la decisività della Risurrezione, come proposizione del fatto di Cristo, come contenuto supremo del messaggio cristiano, nel quale contenuto si avvera quella salvezza, quella purificazione dal male, quella rinascita dell'uomo, per cui Egli è venuto». ¹¹

Continua don Giussani: «È nel mistero della Risurrezione il culmine e il colmo dell'intensità della nostra autocoscienza cristiana, perciò dell'autocoscienza nuova di me stesso, del modo con cui guardo tutte le persone e tutte le cose» a cominciare da me stesso! Non c'è un altro sguardo, amici! Non c'è un altro sguardo vero su di noi, sulla realtà, sulle cose, sulle persone, sulla storia, dopo la risurrezione di Cristo come evento storico, se non quello che ha nella Sua presenza la luce per guardare tutto. Perché «è nella Risurrezione», sottolinea don Giussani, «la chiave di volta della novità del rapporto tra me e me stesso, tra me e gli uomini, tra me e le cose. Ma questa è la cosa da cui noi rifuggiamo di più. È come la cosa più, se volete, anche rispettosamente, lasciata da parte, rispettosamente lasciata nella sua aridità di parola intellettualmente percepita, percepita come idea, proprio perché è il culmine della sfida del Mistero alla nostra misura. [...] Il cristianesimo è l'esaltazione della realtà concreta, l'affermazione del carnale, tanto che Romano Guardini dice che non c'è nessuna religione più materialista [cioè legata alla realtà concreta, alla carne] del cristianesimo; è l'affermazione delle circostanze concrete e sensibili, per cui uno non ha nostalgia di grandezza quando si vede limitato in quel che deve fare: quel che deve fare, anche se piccolo, è grande, perché dentro lì vibra la Risurrezione di Cristo. “Immersi nel grande Mistero”. È sperperare qualche cosa dell'Essere, dilapidare l'Essere della sua grandezza, della sua potenza e della sua signoria; è lentamente svuotare di contenuto e fare appassire l'Essere, Dio, il Mistero, l'Origine e il Destino, se noi non ci sentiamo immersi in questo Mistero, nel grande Mistero: la Risurrezione

¹⁰ *Ibidem*, pp. 69, 71.

¹¹ *Ibidem*, p. 71.

di Cristo. *Immersi* come l'io è immerso nel "tu" pronunciato con tutto il proprio cuore, come il bambino quando guarda la madre, come il bambino sente la madre.»¹²

Occorre perciò che «l'intelligenza del bambino [...] sia recuperata in noi», per poter guardare le cose in modo vero. «Si chiama "fede" l'intelligenza umana quando, rimanendo nella povertà della sua natura originale [come anfora vuota al mattino], è tutta riempita da altro, poiché in sé è vuota, come braccia spalancate che hanno ancora da afferrare la persona che attendono. Non mi posso concepire se non immerso nel Tuo grande Mistero: la pietra scartata dai costruttori di questo mondo, o da ogni uomo che immagina e progetta la sua vita, si è fatta pietra d'angolo su cui solo si possa costruire. Questo Mistero – Cristo risorto – è il giudice della nostra vita; Egli, che la giudicherà tutta alla fine, la giudica di giorno in giorno, di ora in ora, di momento in momento, senza soluzione di continuità. Voglio sottolineare che questo "vederlo" come il Risorto [...] è un giudizio: sei risorto, o Cristo». «Questo riconoscere ciò che è accaduto di Lui, di Lui morto, è un giudizio [...], [cioè] un atto dell'intelletto che sfonda l'orizzonte normale della razionalità e afferra e testimonia una Presenza che da tutte le parti oltrepassa l'orizzonte del gesto umano, dell'esistenza umana e della storia. [...] È per grazia che noi possiamo riconoscerlo risorto e che noi possiamo immergerci nel suo grande Mistero; è per grazia che noi possiamo riconoscere che, se Cristo non fosse risorto, vano è tutto, vana è la nostra fede, cioè, diceva san Paolo, vana è la nostra affermazione positiva, sicura, gioiosa, vano è il nostro messaggio di felicità e di salvezza, e "voi siete ancora nei vostri peccati", cioè nella menzogna, nel non-essere, nel non riuscire a essere».¹³

Don Giussani non usa mezzi termini: «Senza la Risurrezione di Cristo c'è una sola alternativa: il niente. Noi non pensiamo mai a questo. Perciò passiamo le giornate con quella viltà, con quella meschinità, con quella storditezza, con quell'istintività ottusa, con quella distrazione ripugnante in cui l'io [...] si disperde. Così che, quando diciamo "io", lo diciamo per affermare un nostro pensiero, una nostra misura (chiamata anche "coscienza") o un nostro istinto, una nostra voglia di avere, un nostro preteso, illusorio possesso. Al di fuori della Risurrezione di Cristo, tutto è illusione: ci gioca. Illusione è una parola latina che ha come ultima sua radice la parola "gioco": siamo giocati, giocati dentro, illusi. Ci è facile guardare tutto lo sterminato gregge degli uomini nella nostra società: è la grande, sterminata presenza della gente che vive nella nostra città, della gente che vive vicino a noi [...], della gente più strettamente vicina a noi nella casa. E noi non possiamo negare di sperimentare questa meschinità, questa grettezza, questa storditezza, questa distrazione, questo smarrirsi totale dell'io, questo ricondursi dell'io ad affermazione accanita e presuntuosa del pensiero che viene [...] o dell'istinto che pretende afferrare e possedere una cosa

¹² *Ibidem*, pp. 71-72, 76.

¹³ *Ibidem*, pp. 76, 78.

che lui decide essergli piacevole, soddisfacente, utile. [...] Mai la parola chiedere, pregare, domandare diventa così decisiva come di fronte al mistero di Cristo risorto.»¹⁴

Perciò, prosegue don Giussani, «per immergerci nel grande Mistero dobbiamo supplicare, domandare: domandare, questa è la ricchezza più grande. [...] Il realismo più intenso e più drammatico è domandarlo».¹⁵ Come scriveva sant'Agostino: «Se il tuo desiderio è davanti a lui [il Mistero], lui che vede nel segreto lo esaudirà. [...] Il tuo desiderio è la tua preghiera [la tua domanda]; se continuo è il tuo desiderio, continua è pure la tua preghiera. [...] Se non vuoi interrompere di pregare, non cessare di desiderare».¹⁶

Che gratitudine immensa e sconfinata sentirsi ridire queste cose, accorgersi che ancora una volta Cristo si rende così palesemente presente! Nessuna notizia è paragonabile a questa: Cristo presente ha ancora pietà di noi. È così che Lui continua a essere il primo, che Lui ci *primerea*. Con questa Presenza nello sguardo noi possiamo guardare e giudicare tutto; possiamo avere uno sguardo pieno di questa luce sul nostro tempo, sul vuoto, sulla violenza, sulla tribolazione, sulla insofferenza.

Questo sguardo ci può aiutare a capire anche tutta la densità di quanto abbiamo vissuto in piazza San Pietro. Sono tanti i segni dell'avvenimento che è stato Roma per noi, come avete scritto in molti. Voi, come me, lo sapete bene. «Al ritorno in macchina», dice sinteticamente uno di voi, «insieme a degli amici, c'era un clima diverso: era lampante che a tutti noi in quel giorno era successo qualcosa». Sono tanti i segni che del 7 marzo non è rimasto solo un momentaneo contraccolpo sentimentale, ma che esso ha determinato un sguardo nuovo sulla vita.

Che cosa è successo in piazza San Pietro? Il Papa non ci ha semplicemente parlato. Con lui abbiamo vissuto un gesto che ci ha – per usare la sua espressione – «decentrati», ci ha riportati ancora una volta al centro e ci ha fatto sperimentare Cristo all'opera. Non c'è un altro punto di partenza che questa esperienza per guardare tutto quanto è successo. Papa Francesco ha fatto accadere quello di cui ci ha parlato: un incontro, un incontro pieno di pietà, di misericordia. È lo stesso metodo della notte di Pasqua. Perciò, è alla luce dell'esperienza fatta che possiamo capire quello che ci ha detto, compresa la sua chiamata alla conversione per non perdere il centro, Cristo, in tutto quello che facciamo.

Ho registrato in qualcuno un certo stupore di fronte a questa chiamata alla conversione. Ma, amici, sarebbe da presuntuosi pensare che noi non abbiamo bisogno di conversione, che non ci sia niente in noi che debba essere cambiato. Chi di noi non ha bisogno di conversione? Per

¹⁴ *Ibidem*, pp. 78-79, 81.

¹⁵ *Ibidem*, p. 81.

¹⁶ Sant'Agostino, *Esposizione sui Salmi*, Salmo 37,14.

questo, ascoltando le varie reazioni, mi è venuto in mente un brano della lettera agli Ebrei che cita i Proverbi, che credo possa aiutarci a leggere il discorso del Papa con l'atteggiamento giusto: «Fratelli, circondati da un così gran numero di testimoni, deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci intralcia, corriamo con perseveranza nella corsa, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità da parte dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo. Non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato e avete già dimenticato l'esortazione a voi rivolta come a figli: *Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; perché il Signore corregge colui che egli ama e sferza chiunque riconosce come figlio (Pro 3,11-12)*. È per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal padre? Se invece non subite correzione, mentre tutti ne hanno avuto la loro parte, allora siete degli illegittimi, non dei figli! [...] Dio invece lo fa per il nostro bene, allo scopo di farci partecipi della sua santità. In verità, ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati».¹⁷

Facciamo attenzione alla differenza tra certe nostre reazioni al discorso del Papa e la reazione di don Giussani dopo il riconoscimento della Fraternità di Comunione e Liberazione, l'11 febbraio 1982. Così ciascuno di noi può fare il paragone.

«L'atto della Santa Sede “erige e conferma in persona giuridica per la Chiesa universale l'associazione laicale denominata ‘Fraternità di Comunione e Liberazione’, dichiarandola a tutti gli effetti Associazione di Diritto Pontificio e stabilendo che da tutti sia riconosciuta come tale”. [Ma] il testo del decreto [di riconoscimento] è accompagnato da una lettera, indirizzata a don Giussani dal cardinale Rossi», nella quale si faceva un elenco di «raccomandazioni» tra cui: «la coerente affermazione del proprio carisma deve evitare “tentazioni di autosufficienza”; il riconoscimento della natura ecclesiale della Fraternità implica “una sua piena disponibilità e comunione con i Vescovi, con a capo il Supremo Pastore della Chiesa”; [...] [i sacerdoti devono essere] “al servizio dell'Unità”; [...] [e tutti] gli aderenti non devono impedire che “la fede mantenga tutta la sua forza di irradiazione sulla vita”» e così via. «Giussani ricorderà di aver detto al cardinale Rossi, che gli leggeva la lettera, che l'avrebbe voluta pubblicare, e di essersi sentito rispondere dal porporato: “No, non pubblicatela! Perché i malevolenti potrebbero interpretare male le raccomandazioni che vi sono scritte”. Al

¹⁷ Eb 12,1-11.

contrario, per Giussani la lettera “è proprio un esempio della maternità con cui la Chiesa riesce”, quando ci sono pastori come il Cardinale, “a seguire i suoi figli”. A quel punto, il Cardinale acconsente alla pubblicazione». ¹⁸

Perché abbiamo tanta paura ad accogliere i richiami del Papa e a riconoscere i nostri sbagli? È un segno che la nostra consistenza è ancora in quello che facciamo, in quello che abbiamo, cioè che ci siamo spostati da Cristo. Perciò non c'è mai in noi pace, né letizia: perché non riponiamo la consistenza in quello che ci è accaduto, in Lui che ci è accaduto.

Come mai il Papa e don Giussani non hanno questa paura? Perché per loro la certezza è riposta in altro da quello che fanno e che hanno. Ascoltate che cosa dice Giussani – mi sembra un giudizio cruciale per iniziare bene questi giorni di Esercizi e per guardare tutto alla luce della risurrezione di Cristo –: «Normalmente [...] [la] consistenza [...] noi la cerchiamo in quello che facciamo o in quello che abbiamo, che è lo stesso. Così, la nostra vita non ha mai quel sentimento, quell'esperienza della certezza piena, che la parola “pace” indica, quella certezza e quella pienezza [...], quella certezza piena, [...] senza della quale non c'è pace [...], non c'è gioia. Al massimo, noi arriviamo al compiacimento in quello che facciamo o al compiacimento in noi stessi. E questi frammenti di compiacimento in quello che facciamo o in quello che siamo non recano nessuna allegrezza e nessuna gioia, nessun senso di pienezza sicuro, nessuna certezza e nessuna pienezza». È questo che noi ci perdiamo! «La certezza è qualche cosa che è avvenuto a noi, accaduto a noi, entrato in noi, incontrato da noi: [...] la consistenza della nostra persona [...] [è] qualcosa che ci è avvenuto [...], “Uno ci è accaduto”. [...] “Vivo, non io, ma è questo [Cristo] che vive in me”». ¹⁹

Il Papa e don Giussani possono guardare tutto perché certi di Cristo e della Sua misericordia. Addirittura il Papa può dire: «Per questo, alcune volte, voi mi avete sentito dire che il posto, il luogo privilegiato dell'incontro con Gesù Cristo è il mio peccato». ²⁰ Non possiamo immaginare niente di più liberante, per poter guardare noi stessi, per poter guardare tutto quello che siamo, perfino ciò che non riusciremmo a guardare! Quale esperienza ha fatto il Papa per arrivare a dire questo davanti al mondo? «Il luogo privilegiato dell'incontro è la carezza della misericordia di Gesù Cristo verso il mio peccato». ²¹ Alla base della sua audacia c'è la certezza di Cristo. È la stessa audacia della Chiesa, che nella notte di Pasqua grida a tutto il mondo: «Felice colpa, che meritò un così grande Redentore!». Non dobbiamo censurare niente; niente è escluso da questo sguardo, da questo abbraccio pieno di pietà.

La censura di noi stessi, la paura, la mancanza di audacia confermano allora quanto noi ci

¹⁸ A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, pp. 602-603.

¹⁹ L. Giussani, *La familiarità con Cristo*, op. cit., pp. 25-26.

²⁰ Francesco, *Discorso al Movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

²¹ *Ivi*.

siamo spostati da Cristo, quanto siamo distanti da Lui e quanto siamo centrati in noi stessi: non è Cristo il centro del vivere! Infatti, solo chi non si è allontanato da Cristo non ha paura di guardare tutto, perfino il proprio male. Quanto bisogno abbiamo di essere decentrati da noi stessi perché Lui ritorni a essere il centro, così da consentirci di guardare tutto, ma proprio tutto! «Gesù Cristo sempre è primo, ci *primerea*, ci aspetta, Gesù Cristo ci precede sempre; e quando noi arriviamo, Lui stava già aspettando».²² Chi può immaginare un regalo più grande di questo per sé, per la propria vita? Qualcosa di più utile per cominciare questi giorni?

Ma non finisce qui, non c'è appena questo. Perché senza l'esperienza della misericordia non soltanto io non trovo pace, ma soprattutto non conosco veramente Cristo. «Le persone oneste», dice Péguy, «non presentano quella apertura prodotta da una spaventosa ferita, da un'indimenticabile miseria, da un'invincibile rimpianto, da un punto di sutura eternamente mal legato, da una mortale inquietudine, da un'invisibile recondita ansietà, da una segreta amarezza, da un precipitare perpetuamente mascherato, da una cicatrice eternamente mal rimarginata. Non presentano quella apertura alla grazia che è essenzialmente il peccato. [...] Le "persone oneste" non si lasciano bagnare dalla grazia».²³

Ci ha detto il Papa: «Solo chi è stato accarezzato dalla tenerezza della misericordia, conosce veramente il Signore».²⁴ Senza l'esperienza della misericordia, non conosciamo Cristo! A parte l'inganno e l'ingenuità di pensarci senza peccato, se non sperimentiamo e non riconosciamo la Sua misericordia, non potremo mai – ma mai! – sapere chi è Cristo. La mancanza di esperienza della Sua misericordia conferma quanto siamo “spostati”, decentrati, discosti da Cristo.

Che consolazione, allora, rileggere il racconto del fariseo e della donna peccatrice, per incominciare questi giorni!

«Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo. Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: “Se costui fosse un profeta saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!”. Gesù allora gli disse: “Simone, ho da dirti qualcosa”. Ed egli rispose: “Di' pure, maestro,”. “Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?”. Simone rispose: “Suppongo sia colui al quale ha condonato di più”. Gli disse Gesù: “Hai giudicato bene”. E, volgendosi

²² *Ivi*.

²³ Ch. Péguy, *Nota congiunta su Cartesio e la filosofia cartesiana*, in Id., *Lui è qui*, Bur, Milano 1997, pp. 474-475.

²⁴ Francesco, *Discorso al Movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

verso la donna, disse a Simone: “Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l’acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosparso i piedi di profumo. Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco”. Poi disse a lei: “I tuoi peccati sono perdonati”. Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: “Chi è costui che perdona anche i peccati?”. Ma egli disse alla donna: “La tua fede ti ha salvata; va’ in pace!”²⁵

Chi conosce di più Gesù? Chi può provare un amore più grande e vivere quella moralità di cui ci ha parlato il Papa? Colui al quale è perdonato molto, ama molto. Come poteva, quella donna, amare così intensamente? Per la coscienza che aveva di essere già stata tutta perdonata, perché aveva conosciuto quell’uomo. Che audacia! L’audacia che le viene dall’essere stata perdonata la fa entrare in quella casa e compiere quel gesto senza precedenti. C’era un luogo in cui era stata accolta con tutto il suo male, si era sentita abbracciata da uno sguardo pieno di misericordia. Per questo non aveva paura di guardare il proprio peccato. Decentrata da sé e dal suo peccato, tutta determinata dallo sguardo di Cristo, quella donna non poteva più guardare niente senza Cristo nello sguardo. Questa è la liberazione che Cristo porta nella nostra vita, qualsiasi sia il nostro male.

Chiediamo che Cristo domini talmente questi giorni che possiamo ritornare a casa “liberi”.

Un gesto di queste dimensioni non è possibile senza il contributo di ciascuno di noi. «Come?», si domandava don Giussani agli Esercizi della Fraternità del 1992: «Con una sola cosa: col silenzio. Che almeno per un giorno e mezzo [...] sappiamo scoprire e lasciarci affondare dentro il silenzio! In esso pensiero e cuore, percezione di ciò che ci circonda e, perciò, abbraccio fraterno, amichevole con le persone e con le cose si esalta. Che in un giorno e mezzo durante tutto un anno ci lasciamo andare allo sforzo, alla fatica di questo silenzio!». Ci perderemo il meglio, se non daremo spazio alla possibilità che quello che ci accade ci penetri fino al midollo. «Il silenzio non è il non parlare; il silenzio è essere riempiti nel cuore e nella mente dalle cose più importanti, quelle a cui normalmente non pensiamo mai, pur essendo esse il segreto motore per cui facciamo tutto. Niente di quello che facciamo ci basta, è soddisfacente [...], esauriente ragione per farlo [...]. [Invece] il silenzio [...] coincide con quello che noi chiamiamo memoria», per lasciare entrare questo sguardo. «Per questo insistiamo perché il silenzio sia rispettato nella sua natura [...], ma anche perché sia salvato il contesto per cui la

²⁵ Lc 7,36-50.

memoria può essere utile: il non parlare inutilmente. Raccomandiamo il silenzio innanzitutto durante gli spostamenti», perché così, quando entriamo nel salone, «la memoria sarà favorita dalla musica che sentiremo o dai quadri che vedremo; ci disporremo così a guardare, ad ascoltare, a sentire con la mente e col cuore quello che in qualche modo Iddio ci proporrà». E concludeva: «Dobbiamo avere una grande compassione verso ciò che ci viene proposto e il modo con cui ci viene proposto; l'intento è buono, vuole il tuo bene, ti vuol bene. Sarebbe molto malinconico il non poter fare altro, ma quello che facciamo insieme in questo giorno e mezzo non è che un aspetto del grande gesto amoroso con cui il Signore – comunque tu te ne accorga – spinge la tua vita verso quel Destino che è lui».²⁶

²⁶ L. Giussani, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione. Appunti dalle meditazioni - Rimini 1992, suppl. a *CL-Litterae Communionis*, n. 6, 1992, pp. 4-5.